

I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

Quanto intendiamo investire con i minori in grave disagio?

Riccardo Pavan

SOSTE DI **DISCUSSIONE**

Denunciare le situazioni di trascuratezza e dare visibilità alle buone prassi è l'obiettivo che si propongono le inchieste sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (ne abbiamo pubblicate tre e presto uscirà la quarta). Con un simile intento Riccardo Pavan riflette sulla tutela dei diritti dei minori nella Regione Veneto, per mettere in luce quanto funzionava finora e interrogarsi su come affrontare le derive che dominano l'oggi, in un'ottica di apertura al cambiamento purché si preservi il benessere di minori e famiglie.

Ben vengano le riflessioni che Animazione Sociale, a partire dalle tre «inchieste» sulla tutela dei minori, ha offerto ai lettori negli ultimi numeri (nr. 266, 267, 270), anche perché cadono in un momento di molta fatica degli operatori sul campo, dovuta anche (se non soprattutto) a un quadro politico nazionale e spesso regionale dove al ragionamento educativo rischia di sostituirsi una logica di soli tagli di risorse ai servizi per i minori, perlopiù senza soffermarsi in modo adeguato sul loro senso e, a volte, sulla loro necessità. Parlo, in particolare, della superficialità con cui oggi è trattato il sistema di accoglienza promosso, con intelligenza e passione, dalle comunità familiari ed educative in Italia. Mi riferisco da vicino al Veneto, dove alcuni episodi di cronaca hanno alimentato un dibattito che ha assunto una rilevanza nazionale sulla base di analisi a volte ingenui, a tratti marcatamente inesperte, o peggio ancora volutamente tendenziose, tanto da creare un clima da «caccia alle streghe».

Sono i numeri a invitare a uno sguardo distaccato

È la complessità dei problemi a chiedere di uscire da letture e scelte semplificatorie. A partire da chi sono i minori allontanati dalla famiglia e perché.

La legge nazionale 149/01 afferma che «le condizioni d'indigenza dei genitori (...) non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia». La legge e la relativa prassi consolidata ci dicono che non sono allontanati dalla famiglia di origine minori che appartengono a una famiglia in situazione di povertà economica o di genitori separati.

Vi devono essere condizioni d'incapacità genitoriale, abuso, maltrattamento, trascuratezza, tali da indurre il Tribunale per i minorenni ad allontanare il minore per porre fine a situazioni di grave pregiudizio per la sua salute psico-fisica.

In Italia sono 14.528 i minori in affidamento familiare e 14.781 quelli inseriti in una comunità residenziale. Un sostanziale pareggio tra i due tipi di risposta che riflette anche la percentuale

del Veneto. In questi anni «il modello di accoglienza Veneto» promosso dalle comunità educative e familiari ha saputo garantire interventi di eccellenza. I dati disponibili ci dicono che la Regione Veneto non ha fatto un uso eccessivo degli inserimenti in strutture residenziali. Anzi risulta che la nostra Regione ha il minor numero di collocamenti in comunità (la media italiana calcolata sul rapporto bambini collocati in comunità ogni 1.000 residenti è pari a 3, il rapporto calcolato nella nostra Regione è di 2, superiore solo all'1,7 del Molise. Ben inferiore al 3,5 dell'Emilia Romagna, al 3,7 del Piemonte, al 5,2 della Liguria, al 2,3 della Lombardia e al 3,9 della Provincia di Trento.

Un volano di mobilitazione locale

Questi risultati virtuosi si sono ottenuti grazie all'evoluzione positiva del sistema di accoglienza che la Regione Veneto, sino a pochi anni fa, ha saputo sostenere sotto una costante spinta innovativa che ha coinvolto nei territori ammi-

Per evitare che il numero di inserimenti in comunità salga, bisogna prevenire con vere politiche di sostegno alla famiglia.

nistrazioni pubbliche e privato sociale.

Nella sostanza, le realtà di associazioni di volontariato, cooperative sociali, fondazioni, enti ecclesiali che hanno avviato inizialmente le comunità educative e familiari, sono state capaci nel tempo di fuggere da volano del cambiamento; veri e propri poli culturali aperti al territorio, che hanno promosso una cultura della solidarietà, dell'accoglienza, del volontariato, del vicinato solidale, della cittadinanza attiva. Un sistema di welfare flessibile, con inferiori oneri a carico delle amministrazioni pubbliche.

Accanto all'accoglienza residenziale nelle strutture e nelle famiglie affidatarie sono quindi sorte esperienze di educazione domiciliare, centri di aggregazione giovanile, comunità diurne, attività di sostegno alla genitorialità, interventi di recupero della dispersione scolastica, percorsi di educazione alla legalità e alla socialità, attività di orientamento e formazione lavoro, percorsi educativi di messa alla prova in alternativa alla condanna penale.

Non solo, queste realtà sono diventate un nodo strategico della rete, offrendo sostegno educativo e progetti di par-

tenariato con scuole, società sportive, fattorie didattiche, oratori, spazi di aggregazione giovanile formale e informale, associazioni culturali. Questi interventi rispondono a una logica di servizi territoriali integrati che privilegiano di fatto il diritto del minore a crescere nella propria famiglia e nel suo luogo di origine.

Non ha senso opporre comunità e affido

Da tempo anche in Veneto si è instaurato un clima che sta mettendo in ginocchio un modello di eccellenza che non può non aprire una riflessione, anche a livello nazionale, per rimettere al centro il ruolo delle comunità educative, non estrapolandole da un sistema integrato che le colloca come una risposta tra le risposte. In questo senso, la necessità di ridurre i costi ha creato forti aspettative rispetto a un'inversione di tendenza che disincentivi il collocamento in comunità, in favore o dell'affidamento familiare come unica risposta (considerato meno oneroso economicamente e più rispondente ai bisogni affettivo-relazionali di un minore) o, nella peggiore delle ipotesi, evitando qualsiasi intervento.

Noi per primi siamo concretamente impegnati nella promozione dell'affido familiare. Tanto che oggi il modello delle «reti di famiglie affidatarie» mostra di poter essere uno spazio di servizio e di funzione pubblica capace di sostenere meglio le famiglie che fanno questa scelta. Le reti, infatti, formano e promuovono la crescita e la qualità dell'intervento educativo, veri «soggetti pubblici» che

aggregano e mobilitano, offrendo strategie innovative senza oneri particolari a carico delle amministrazioni. Ci impegniamo quindi anche a promuovere questo immenso capitale sociale costituito dalle reti.

Ripartire dal perché delle comunità educative

Chiediamoci allora perché ancora oggi alcuni minori «finito» in comunità e per quale motivo non vengono individuate altre tipologie di soluzioni. Recentemente, in Veneto si è cercato di dare una risposta a questa domanda fotografando, così come richiesto dall'Assessorato ai servizi sociali, le caratteristiche dei ragazzi accolti in comunità. I quattro principali coordinamenti coinvolti (CNCA, CNCM, Istituto don Calabria, Associazione Papa Giovanni XXIII) hanno mostrato che le diversità sul piano educativo che caratterizzano le nostre organizzazioni costituiscono una ricchezza di opportunità e rispondono ai diversi bisogni presenti nei territori, portando in luce una realtà che apre a molti nuovi interrogativi e fornisce alcune conferme.

I motivi che hanno causato l'inserimento sono per il 70% legati a problematiche dei genitori, come carenze educative, problemi di salute e patologie psicofisiche, problemi relazionali, maltrattamento e incuria. Gli interventi realizzati sono finalizzati per il 20% al recupero dei contatti con la famiglia di origine, all'inserimento sociale o scolastico per il 30%, a ridurre i comportamenti disfunzionali per circa il 23%. Ben il 70% dei minorenni accolti, ac-

canto all'intervento educativo, necessita di un sostegno psicologico. Un 10% circa abbisogna o di interventi riabilitativi o farmacologici. Ecco chi sono i minori di età che «finiscono» in comunità.

I dati ci dicono che per la stragrande maggioranza vengono inseriti tardi e non vi rimangono per molto tempo, perché lo scopo dell'inserimento è condurli ove possibile all'autonomia o al recupero dei rapporti con la famiglia. Hanno situazioni familiari molto complesse, sono essi stessi problematici sul piano comportamentale e necessitano di interventi di sostegno significativi.

Farsi carico del contesto

Ci occupiamo quindi di bambini e ragazzi non solo fragili, ma anche difficili perché portatori di sofferenze che spesso si esprimono con comportamenti dirompenti, aggressivi e devianti, noi lo sappiamo e lo osserviamo da tempo. Queste persone sarebbero destinate, con buona probabilità, all'emarginazione sociale, alla patologia psichica, a intraprendere percorsi di vita antisociali, con costi per la collettività in termini di spesa sanitaria, assistenziale o detentiva ben superiori a quelli sostenuti per la loro accoglienza in contesti educativi. Se le risorse mancano, allora si interviene sempre più tardi, quando la situazione è già in parte compromessa.

Se vogliamo evitare che il numero di inserimenti presso le comunità salga, bisogna intervenire prima, con vere politiche di sostegno alla famiglia. Oggi non solo la prevenzione è una

parola vuota, non s'interviene nemmeno quando la situazione familiare o comportamentale del minore degenera a tal punto da rendere inevitabile il collocamento in comunità.

Le stesse strutture accoglienti rischiano di essere investite di una funzione sociale che nulla ha a che fare con l'educazione, ma si limita al contenimento-gestione dell'emergenza, con la richiesta di intervenire sul singolo caso senza agire sul contesto sociale che ha generato quei disagi. Non possiamo accettare una visione così svalutante del nostro fare comunità, trasformandoci in meri luoghi di custodia per «contenere» situazioni familiari e sociali che creano problemi di convivenza nei territori.

Parte del problema sta nella mancanza di una politica nazionale che individui adeguate risorse economiche e di indirizzo (per esempio, i livelli essenziali di protezione/assistenza). Stessa cosa dicasi per le politiche regionali che, di fatto, scaricano il totale dei costi delle rette sugli enti locali, non fungono da cabina di regia nel definire precise linee di indirizzo e programmazione, non danno continuità ai tavoli regionali di coordinamento, mettono gli uffici regionali preposti nelle condizioni di non operare svuotandone le piante organiche. Come possiamo pensare che siano le amministrazioni comunali a gestire fenomeni sociali così complessi e articolati? Il rischio è continuare a disattendere quanto previsto dalla riforma del Titolo V della Costituzione che sposta a livello regionale la competenze in ambito sociale.

I molti vuoti di tutela da riempire al più presto

Da più di un anno in Veneto, per cercare di individuare strategie costruttive e di sensibilizzazione, si autoconvoca con scadenza bimensile sotto la sigla «Da un welfare minore a un welfare per i minori» un tavolo regionale che mette assieme, oltre ai coordinamenti succitati, l'Ordine degli assistenti sociali, l'Ordine degli psicologi, Caritas diocesane, ANEP, e alcune figure di rilievo che si occupano di età evolutiva e famiglia all'interno dei servizi sociali delle ULSS. Uno spazio di confronto che non credo abbia esempi simili in Italia.

È un dato evidente che è attraverso i nostri presidi che si colgono e si leggono i nuovi bisogni e si è in grado di gestirli preventivamente senza farci travolgere dall'emergenza. Perché allora non dare corso a sperimentazioni, attingendo risorse dalla progettazione europea in uno scenario di stretta collaborazione tra privato sociale e Regione? Ci sono vuoti di tutela che vanno riempiti al più presto.

Un'emergenza tra le emergenze riguarda la necessità di sperimentare forme flessibili per superare le rigidità che caratterizzano l'obbligo scolastico e formativo che, di fatto, rischia di escludere i soggetti più deboli. Sempre più frequentemente incontriamo adolescenti che non hanno frequentato nessuna scuola (pur in obbligo), non hanno svolto nessuna esperienza formativa e non sono inseriti in nessuna situazione di aggregazione. Questi giovani per molti anni vivono in una sorta

di disagio silente, caratterizzato da preoccupanti ritiri non solo sociali ma anche cognitivi, privi di adulti autorevoli profondamente in crisi in termini di dialogo intergenerazionale. Dove spesso le tecnologie e i *social media* hanno funzione compensativa. La mancanza di azioni di prevenzione, quando ci sono significativi e ripetuti segnali di disadattamento, dà corso a una sorta di disagio sommerso, salvo poi improvvisamente riemergere a causa di episodi di violenza familiare o pericolosità sociale.

Spazi e tempi di pubblica discussione

Vi sono temi impellenti sul tavolo della tutela minorile, questioni spesso trattate in modo ideologico per evitare di dare risposte a disagi che interrogano profondamente l'orizzonte valoriale entro cui siamo chiamati a dare risposte efficaci. Penso a una certa retorica in-

torno alla famiglia, idealizzata a tal punto da essere spogliata di qualsiasi politica vera a suo sostegno e considerata aprioristicamente come l'unico luogo dove l'educazione può attuarsi, dato che una volta che questa ha fallito (e non si tratta purtroppo di numeri residuali) si stenta a riconoscere nei nostri servizi i luoghi deputati ad accogliere bambini fortemente traumatizzati. Penso agli «affidi che saltano», a quei minori che raggiunta l'adolescenza mettono in crisi il legame con la famiglia affidataria quasi sempre incolpevole, che necessiterebbe in questi momenti di crisi di adeguati sostegni. O al numero che rimane costante di giovani che hanno sviluppato deficit di fiducia nei confronti degli adulti tali da non trovare ristoro in nessuna relazione.

A mio parere, oggi più di ieri la priorità è tenere assieme una riflessione pubblica che coinvolga cittadini e i decisori

politici per mezzo di un sapere esperto che si sforza di essere comprensibile anche dai non addetti ai lavori; frutto anche di un intreccio tra teorie e buone prassi. Questa strategia ci ha sempre visto pronti a investire tempo, risorse umane, professionali ed economiche, ma è compito della politica trovare luoghi, spazi e tempi che non possono essere frammentati, discontinui a tal punto che le letture e le strategie a cui giungiamo oggi sono state di gran lunga superate dai cambiamenti sociali. «L'educazione dei ragazzi è un mestiere in cui bisogna saper perdere tempo per guadagnarne». Questa massima pedagogica di Rousseau contenuta nell'*Emilio* è ancor oggi forse la più disattesa.

Riccardo Pavan, pedagogista, è componente del Tavolo regionale Veneto «Da un welfare minore a un welfare dei minori»: segreteria. veneto@cnca.it

Una scuolcina errante tra le baracche lungo la Stura

In punta di piedi al confine del mondo

Paola Moriondo



I DIARI DELL'OPERATORE

« Gelem, gelem, lungone dromentza
Maladilem bahtale romentza
A, romale, kotar tumen aven,
E tzahrentza, bokhale
ciaventza? »

[Sono andato, sono andato per lunghe strade
Ho incontrato Romà felici
Ah Rom, da dove vieni

con le tende su queste strade felici?]

(A *Romale*, A *Chavale!*, inno del popolo rom)

Alla fermata del tram in via Bologna ci sono due signore di mezz'età che combattono il caldo sventolandosi con dei volantini e una coppia di ado-

lescenti seduti sulla panchina. Passa di lì una donna con un neonato in braccio e una bimbetta di pochi anni che le trotterella dietro trascinando una sporta a rotelle. I ragazzi nemmeno notano la scena, assorbiti come sono l'uno dall'altra. Le signore, invece, guardano con disapprovazione, immaginando